

# Rosalba Galvagno

## *Mitografie di Carlo Levi*

Avellino, Edizioni Sinestesie 2021, 367 pp.

Rosalba Galvagno torna alla ribalta degli studi carlolevisti con questa recente monografia, dopo aver dedicato, negli ultimi decenni, al pittore e scrittore Carlo Levi (1902-1975) numerosi sforzi critico-ermeneutici. Si ricordi almeno il suo libro più importante, *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà* (Olschki, 2004), nel quale Galvagno analizza da una prospettiva psicoanalitica di stampo lacaniano l'atto mitopoietico come creazione o costruzione della realtà. Poetico è, secondo Levi, tutto ciò a cui l'uomo liberamente dà vita attraverso l'esercizio delle proprie facoltà e virtù in uno sforzo di liberazione dai legacci del religioso e del sacro che determinano, sin dall'infanzia, la vita dell'individuo. Per questo la *Paura della libertà* che dà il titolo al primo scritto teorico leviano esprime l'antinomia nella quale è racchiusa l'analisi che Levi svolge del mondo nazifascista. La paura è il contrario della libertà e l'individuo si rapporta a essa in modi differenti. Di questo Galvagno è stata la prima a scorgere l'importanza: l'uomo, secondo un movimento di ascendenza dialettica, può permanere nell'indifferenziato, fluire nel caos dei primordi, o può – al contrario – staccarsene del tutto, differenziarsi e indossare una maschera, estranea ai rapporti con l'originario. Oppure – e questa è la strada indicata da Levi – imboccare il cammino dell'«avvenimento» che è il modo con il quale indifferenziato e differenziato si amalgamano e convivono, in modo tale da permettere all'uomo di comunicare con le proprie origini senza chiudersi in una torre d'avorio dinanzi al presente e alla storia.

Di questi importanti chiarimenti, Galvagno è stata una delle prime studiose insieme a Gigliola De Donato che ha dedicato al lavoro del

torinese notevoli sforzi critici. Ora, Galvagno, docente di Letterature Comparate e Teoria della letteratura presso l'Università di Catania, si presenta ai lettori con un volume che, oserei chiamare, conclusivo, nel senso che fa i conti con una stagione di studio e di passione e mette i puntini sulle "i" su tanti argomenti lasciati in disparte magari negli anni e che ora Galvagno si prende il tempo per affrontare e commentare. Non cambia l'impianto generale della lettura di Galvagno dell'opera leviana, ma sono ampliati le ricerche e gli interessi in particolare nella dimensione del mito e della sua raffigurazione. Il volume, *Mitografie di Carlo Levi*, che presenta una forte identità strutturale, anche sorretta da un ammirevole intento didattico, anima insieme alla ricerca della professione universitaria da cui prende ora congedo Galvagno, è diviso in quattro macro-capitoli: *Sul confino, Sul tempo, il sacro, il mito contadino, il sogno, Sull'arte e il ritratto, Appendice*. Molteplici le analisi che spaziano da una rinnovata lettura di *Cristo si è fermato a Eboli* alla luce di un testo poco conosciuto di Italo Calvino e dedicato al problema della rappresentazione della malattia (*Lo scrittore pestigrafo*) sino a vere e proprie chicche per cultori carlolevisti come *Il naufragio del Piloro, Il traduttore-ritrattista* o i miti di Orfeo e Narciso.

Una parte centrale dell'opera è dedicata al rapporto, preponderante nella poetica leviana, tra immagini e parole; d'altronde Levi era pittore prima che scrittore. Nel secondo capitolo, Galvagno prende in esame un sogno che Levi descrive all'interno della sua ultima opera, *Quaderno a cancelli*, diario scritto nel 1973 durante un lungo periodo di convalescenza in clinica, in seguito al distacco di retina, attraverso uno speciale sistema di cordicelle e di cornici di legno. Nel sogno, Levi immagina un orologio «le cui lancette, sulle una e sulle nove, segnano l'una meno un quarto, o mezzogiorno e tre quarti, o piuttosto mezzanotte e tre quarti: lo so con certezza, perché questa è l'ora in cui sono nato». L'orologio non è un oggetto nuovo, è anzi il protagonista del romanzo *L'Orologio* del 1950, all'interno del quale il protagonista rompe il proprio orologio dando vita a una temporalità inedita, non più legata allo scorrere vettoriale del tempo, ma all'insegna del tempo interno, alla durata di bergsoniana memoria. Anche in questo sogno l'orologio è rotto, sfrangiato da sette tagli. La

rottura dell'orologio ha, nella simbologia di Levi, valori differenti. Significa la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, ma anche la difficoltà del momento attuale, nello specifico la ferita inferta nel protagonista dall'impossibilità di non vedere più i colori del reale. Galvagno però riconnette il sogno a una indicazione che Levi lascia cadere a margine dell'intera rappresentazione: «quella fessura [...] mi richiamava [...] la bocca insopportabilmente bagnata di colante sensualità salivante, *l'eau de ta bouche*, che appariva come una mobile, sorridente, angosciata, spasimante, palpitante ferita in mezzo alla mano, in Cocteau» (154). Il riferimento è al film che Levi aveva visto moltissimi anni prima, *Le sang d'un poète* di Jean Cocteau, nel quale un poeta e pittore cerca di eliminare una bocca che gli è rimasta impressa sul palmo di una mano dopo averla cancellata dalla donna ritratta nel suo quadro. Ma in questa esperienza onirica non c'è solo un riferimento a una immagine surrealista, ma anche un rimando alla pittura, in particolare a un quadro, realizzato realmente da Levi, dove una bocca di donna è attornata da un serpente. Al di là dei singoli aspetti del sogno, di cui è qui difficile dare conto, ma che Galvagno con dovizia di particolari ricostruisce, è interessante notare come Levi giochi con le diverse arti mescolando elementi cinematografici, raffigurazioni visive, elementi pittorici con elementi psicoanalitici: «Dei due principali oggetti – scrive Galvagno – che nel sogno provocano angoscia – l'orologio e la bocca –, il primo rinvia al momento della nascita certo, ma di una nascita traumatica contrassegnata da “sette ferite”, quelle stesse che intaccano il quadrante dell'orologio e che suggeriscono allo stesso sognatore, come si è visto, un'interpretazione disforica dell'ora della sua nascita [...] L'immagine del secondo oggetto perturbante del sogno (“la bocca umida”) è richiamata a sua volta dall'immagine del “taglio” cui il bordo “piagato” del quadrante dell'orologio rinvia» (150-151). La ferita, il taglio, il serpente, l'orologio sono simboli costanti della narrativa, della poesia e della pittura leviana e contribuiscono a rendere l'immagine complessa che contraddistingue la lettura che Levi fa della sua nascita, del suo rapporto con la madre, di cui denuncia nel *Quaderno a cancelli* la nostalgia, e il senso del limite imposto dalla ferita all'occhio (la momentanea cecità) prodotta appunto dal distacco di

retina. Non è un caso se sempre nelle pagine di questo diario, dai tratti del "notturno", il nostro autore si dipinge come un eroe birmano (la Birmania era allora al centro del dibattito internazionale) ferito sulla controsarpa di un fossato. Levi si sentiva in quegli ultimi anni di vita ferito, e proprio la circolarità dell'orologio che nell'opera omonima significava l'integrità del *Selbst* era ora messa in pericolo da questo taglio che assomigliava però alla bocca surrealista di una donna. Ecco, allora che immagine, ritratto, auto-ritratto, orologio, parola, *Selbst* sono tutti sinonimi che concorrono a descrivere lo stretto rapporto che in Levi lega l'atto poetico e il sacro, la rappresentazione della realtà e la costruzione della verità. Scrive Galvagno: «L'originale teoria leviana della nascita dell'immagine e della parola, fin qui emblemizzata dalla condizione del contadino, del sognatore e dell'artista va ricondotta alla formulazione più generale enunciata in *Paura della libertà*, dove il punto di mediazione tra l'indistinto caotico e l'uomo che si sforza di staccarsene differenziandosi come individuo viene identificato, come è stato già detto, nell'"atto creatore"» (169).

Il volume, in definitiva, è molto ricco e ripercorre da differenti e molteplici angolature, proprio come molteplice era l'arte di Levi, le sue opere principali, con attenzione anche alla parte saggistica. (Sia detto per inciso che la lettura che Levi fa del film di Cocteau è qui riproposta per la prima volta e presentata in appendice, Galvagno recupera il testo dalla «Nuova Stampa» del 19 maggio 1955). Le mitografie, cui ci richiama il titolo, sono dunque le strade che l'autrice percorre e attraversa per riscoprire con lo sguardo di Levi la realtà arcaica dei Contadini, sino alle più recenti Avanguardie, lette sempre con un occhio di distanza e paura, perché l'avanguardia significava rompere il rapporto con il passato, mentre per Levi l'arte deve sempre porsi in correlazione con la storia, la tradizione e le nostre radici arcaiche. Di questo lascito, Rosalba Galvagno si fa in quest'opera interprete, custode e attenta studiosa.

## **L'autore**

### **Riccardo Gasperina Geroni**

Insegna Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Bologna. I suoi interessi vertono principalmente sui rapporti della letteratura italiana del Novecento con l'antropologia, la psicoanalisi e la filosofia. È autore della monografia *Il custode della soglia. Il sacro e le forme nell'opera di Carlo Levi* (Mimesis: 2018) e ha curato la nuova edizione di *Quaderno a cancelli*, pubblicata per Einaudi nel 2020.

Email: [riccardo.gasperina@unibo.it](mailto:riccardo.gasperina@unibo.it)

## **La recensione**

Data invio: 15/03/2021

Data accettazione: 30/04/2021

Data pubblicazione: 30/05/2021

## **Come citare questa recensione**

Gasperina Geroni, Riccardo, "Rosalba Galvagno, *Mitografie di Carlo Levi*", *Forme e metamorfosi del 'non conscio' prima e dopo Freud: 'ideologie scientifiche' e rappresentazioni letterarie*, Eds. R. Behrens - F. Bouchard - S. Contarini - C. Murru - G. Perosa, *Between*, XI.21 (2021), <http://www.betweenjournal.it/>